

ECONOMIA

a cura di Andrea Giuntini

THOMAS PIKETTY, *Il capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani 2014, pp. 960, € 22,00; (ed. originale *Le capital au XXI^e siècle*, Paris, Seuil 2013).

Di stelle, fra gli economisti, non ne nascono molto spesso. Il settore non si presta a particolari incensamenti, né può pretendere le stesse attenzioni riservate ad artisti e sportivi. Dunque c'è da chiedersi come uno studioso, fino a questo momento in pratica conosciuto soltanto nei ristretti circoli dei cultori della più grigia fra tutte le scienze, sia riuscito ad assurgere ad una fama globale. Non un aglosassone poi, ma per di più un francese – insegna all'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales e all'École d'Économie de Paris – che dopo anni di lavoro negli Stati Uniti è tornato in Europa, denunciando i difetti del sistema educativo americano. Eppure davanti a Piketty si sono aperte le porte della Casa Bianca e, nel paese che ha sdegnosamente abbandonato, fanno a gara per incontrarlo, staccandogli un assegno in bianco non solo scientifico, ma, nei fatti, anche interamente politico. Con lui ha preso possesso della scena economica internazionale il tema delle disuguaglianze globali – ricordiamo anche il recente libro di Joseph Stiglitz sulla stessa lunghezza d'onda, *Il prezzo della disuguaglianza. Come la società divisa di oggi minaccia il nostro futuro* – viste nella loro evoluzione storica. Il successo di Piketty si configura anche in termini di fenomeno mediatico, usuale spiegazione che si cerca di dare di solito a vicende apparentemente inspiegabili. Ma va riconosciuto che un successo del genere merita tutta l'attenzione del caso, senza sminuirne la portata. Essere definiti da «The Economist» come «bigger than Marx» – autore con il quale Piketty 'civetta' sfacciatamente fin dal titolo – non è da tutti, così come trovarsi costantemente al centro del dibattito economico alimentato dal «Financial Times» o ottenere dal premio Nobel Paul Krugman, sulle colonne del «New York Times», la qualifica di autore di «un'opera superba», del libro più importante «forse del decennio». Lo stesso premio Nobel, uno dei *laudatores* più appassionati, gli ha dedicato una recensione sulla «New York Review of Books» (*Why We're in a New Gilded Age*), che a questo punto sicuramente conta più lettori del libro stesso, nella quale dichiara enfaticamente che «Piketty ha trasformato il nostro discorso sull'economia: non parleremo più di ricchezza e ineguaglianza nella maniera in cui eravamo abituati a farlo». Piketty è un caso mondiale, secondo il «New York Magazine» un «economista rockstar», il suo libro, nonostante dimensioni inaccettabili dai più, vende come un *best seller* di scrittori per palati non eccessivamente raffinati.

Piketty ha scritto un libro controverso, decisamente brillante e coraggioso per il modo, in cui ha affrontato con grande spavalderia una tematica decisa-

mente spinosa come la disuguaglianza economica globale nel lungo periodo, pretendendo in ultima analisi di suggerire ai *policy makers* del mondo una serie di prescrizioni assai precise. Gli dobbiamo riconoscere anche un'intemerata passione civile, così rara oggi negli economisti, che gli fa riportare il dibattito nel recinto delle questioni concrete, in un'epoca, troppo lunga, in cui la maggioranza degli economisti si è persa dietro le sirene dei modelli finanziari. Senza offrire un vero e proprio orizzonte normativo, giunge però a delle conclusioni che, per il loro carattere drastico, non possono che dividere la platea fra adoratori e detrattori. Il suo libro, in definitiva, va ad aggiungersi alla ragguardevole letteratura economica del tempo di crisi, da cui evidentemente risulta oltremodo influenzato e di cui intende tracciare una narrazione. È un libro a tesi, con tutte le perplessità quindi che un'impostazione del genere suscita, difficile e, francamente, per lunghi tratti anche noioso, basato su una metodologia scolastica, che lo colloca a metà strada fra il manuale e il libro polemico. Tutto questo in teoria non dovrebbe fare felici i librai, che invece lo espongono nelle vetrine, alla fine convinti, a ragione, di poterne trarre profitto. Anche dal suo confrontarsi con la preoccupazione principale della nostra epoca – la sopravvivenza economica deriva una buona fetta della popolarità arrisa al suo libro e alle idee, che vi sono esposte. Il suo modo di argomentare e le opinioni espresse rivelano dunque un bisogno, presente sottotraccia nelle nostre società, di trovare residui valori in un'epoca di sparizione di ideologie. In buona sostanza abbiamo tutti bisogno di farci raccontare la crisi e possibilmente di farci rassicurare con spiegazioni e misure che, per quanto difficilmente spendibili nell'immediato, hanno la capacità di lenire le non poche sofferenze, che ci affliggono e circondano.

Il primo aspetto che occorre sottolineare è l'enorme sforzo compiuto dall'autore, coadiuvato da una corposa squadra di collaboratori, che nel corso di oltre un decennio ha assemblato una quantità impressionante di dati, per altro in buona parte già conosciuti dagli storici economici, relativi a più paesi a partire dal XVIII secolo, operazione indiscutibilmente di grande utilità per gli studiosi per le fonti che mette a disposizione contestualmente. Una lunghissima descrizione, quindi, che gli ha fatto muovere qualche fondato rilievo, non di poco conto: il limite maggiore del libro di Piketty, secondo alcuni, sarebbe di addentrarsi poco nel labirinto delle cause dell'ineguaglianza, lasciando così spazio sia al determinismo apocalittico anticapitalistico sia all'individuazione di pochi precisi colpevoli, i super ricchi.

Ma veniamo al cuore del libro, cioè all'idea che fa da architrave all'intera narrazione. Piketty si iscrive alla famiglia degli economisti che ritengono che le società polarizzate funzionino peggio. Non è vero dunque che un certo tasso di ineguaglianza fornisce stimoli all'economia, convinzione che il pensiero neoliberista, privilegiando la libertà alla giustizia distributiva, ha a lungo

contrabbandato come vangelo per la crescita. Al contrario, l'ineguaglianza genera povertà. Da una parte le disuguaglianze sono fortemente aumentate negli ultimi trent'anni per via dell'influenza nefasta di quel paradigma economico, all'epoca introdotto dalla coppia Thatcher-Reagan; dall'altra non si è realizzato quanto contemplato da Simon Kuznets, secondo il quale la disuguaglianza tende a ridursi nelle fasi di sviluppo, come effettivamente in altre fasi era successo, riproducendo l'immagine della marea che solleva tutte le barche insieme, grandi e piccole. Verificando che il 10% più ricco degli americani, che nel 1913 producevano il 40-45% del reddito, si era ridotto nel 1948 al 30-35%, Kuznets aveva disegnato la famosa curva, che nei manuali di economia prende il suo nome. Ma Piketty risponde che in realtà in quel torno di tempo erano state le guerre a svolgere una funzione di tipo redistributivo. Nell'epoca che va dalla Ricostruzione post-bellica agli anni Settanta il rapido processo di industrializzazione, combinato a politiche fiscali e di spesa pubblica progressive, ha favorito la crescita della classe media, riducendo il peso dei patrimoni e quindi le disuguaglianze sociali. In realtà occorre individuare, secondo l'economista francese, i problemi strutturali dei meccanismi economici. Affrontando le problematiche della ripartizione della ricchezza e della disuguaglianza economica, il corposo volume individua nello squilibrio tra rendita del capitale e crescita economica una delle principali contraddizioni del capitalismo e in ultima analisi il nodo centrale della vicenda. Squilibrio che sarebbe responsabile di un aumento quasi meccanico dei grandi patrimoni, la cui inesorabile progressione minaccia sempre più i valori di giustizia sociale su cui poggiano le società democratiche e meritocratiche. Il capitale si riproduce da solo a ritmi molto più intensi della crescita economica e i ricchi diventano sempre più ricchi. In questo passaggio risiede, secondo Piketty, l'ineguaglianza, che ha ormai raggiunto livelli ottocenteschi: oggi una bassa crescita dell'economia mondiale sta generando un picco nell'ineguaglianza.

Un altro punto sul quale Piketty dimostra di avere le idee chiare è la questione ereditaria, sintetizzata nell'immagine del passato che divora il futuro. La ricchezza non si accumula, si eredita, assunto che Piketty declina anche letterariamente, con frequenti richiami nel libro ad autori come Balzac: nel suo *Père Goriot* sta l'essenza della scalata sociale attraverso un matrimonio di interesse. Krugman, nella fluviale recensione al volume, ha notato che «nineteenth-century novelists were obsessed with inheritance». Il fatto che il benessere a lungo termine delle famiglie sia sempre più spesso legato ai beni ereditati e meno dal successo nel lavoro non può che rallentare quelle società.

Piketty ha sviluppato una rigorosa metodologia per ricostruire il livello di disuguaglianza nella distribuzione nel lungo periodo non solo dei redditi, ma anche della ricchezza, sia nei paesi di vecchia industrializzazione, dove esiste da tempo un'imposta personale sui redditi, sia in paesi emergenti quali Cina e

India, sia in molte nazioni dell'America latina. In questo sta probabilmente l'analisi economica dell'autore, per il quale il conflitto distributivo appare eccezionalmente rilevante nel momento in cui ci si riferisce all'1% più ricco della popolazione. L'analisi di Piketty mostra come i redditi più elevati costituiscano una quota significativa del reddito nazionale e del totale delle entrate fiscali, anche se i rispettivi percettori rappresentano una percentuale molto modesta della popolazione. A partire dagli anni Ottanta del Novecento la defiscalizzazione dei redditi più alti introdotta dalla rivoluzione neoliberale ha spinto verso l'alto i patrimoni del decimo più ricco della società, facendola ripiombare in una situazione analoga a quella del XIX secolo. Viviamo sempre più in un capitalismo patrimoniale e dinastico.

Alcune considerazioni svolte nel libro riguardano anche l'Italia, della quale Piketty non può che rilevare il deludente dinamismo e al tempo stesso un livello di forte disuguaglianza, che curiosamente gli italiani, convinti di vivere in un paese molto più equo di altri, non percepiscono pienamente. Debole andamento demografico e pericolosa pauperizzazione dello Stato completano un quadro a tinte fosche, all'interno del quale lo studioso d'Oltralpe inserisce anche la tendenza inveterata degli italiani all'evasione fiscale. Complessivamente l'ampia ricchezza incorporata in patrimoni provoca immobilismo e mancanza di innovazione, condannando il paese ad una progressiva retrocessione.

E per cambiare questa situazione cosa bisogna fare? La risposta risiede nelle politiche economiche dei governi, i quali hanno la possibilità di ridurre le disuguaglianze con interventi precisi di redistribuzione, quello che in Europa si è fatto più che negli Stati Uniti. Ma ancora non basta. Piketty sostiene che sono necessari interventi ben più drastici, che Krugman definisce in termini di una «call to arms»: un'imposta globale sul patrimonio. Tassare i ricchi alla fin fine non rappresenta una misura particolarmente originale; Piketty poi sembra non curarsi che la sua idea sia dotata di sufficiente credibilità e di adeguata applicazione, né si pone il problema della difficoltà di mettere d'accordo tutti i paesi, affinché non si vengano a creare paradisi fiscali dove rifugiarsi. Per certi versi la ricetta, sicuramente controcorrente in un'epoca in cui la retorica antifiscale sembra albergare ovunque, appare di una disarmante semplicità, oltre ad esporre il proponente ad accuse di radicalismo anticapitalista. Fondamentalmente dal libro rischia di trasparire la convinzione che il capitalismo sia ingiusto di per sé, assunto che tiene difficilmente al riparo Piketty dall'accusa di essere l'ennesimo cripto-comunista nemico del libero mercato, non solo della ricchezza e in definitiva ancorato ad un'idea superata di interventismo e di vetero-statalismo. Il «Financial Times», mano armata del pensiero neoliberista internazionale, ha cercato anche di prenderlo in castagna nella messe smisurata di dati raccolti, ma alla lunga si è dovuto

arrendere. In realtà Piketty ha ribadito più volte, in occasione della giravolta di interviste, cui si è lasciato volentieri sottoporre, che è il capitale il protagonista principale del suo libro e non il capitalismo e che il suo vero nemico non è quel sistema economico, bensì la smodata concentrazione delle ricchezze e più precisamente la declinazione patrimoniale del capitalismo.

La fortuna per ora gli arride. Quanto contribuirà a risollevarlo il mondo dalla crisi che lo attanaglia da ormai otto anni è difficile dirlo, quanto meno ha posto con forza nel piatto questioni talmente decisive, che da ora in poi non si potrà fare a meno di discuterne.